

X domenica del Tempo Ordinario - Anno B - 2024
Mc 3,20-35

GESÙ, UOMO "FUORI"?

Ritroviamo nel ritmo dei tempi della liturgia la bellezza severa e dilatante dei giorni di Gesù in Galilea. I contrasti stridenti, la "differenza" dilatante di Gesù che ci raduna.

Dopo le controversie sul sabato che gli provocano la condanna a morte da parte dei farisei (Mc 3,6, sarebbe stato il vangelo della domenica IX) Gesù "si ritira" secondo quel dinamismo che nei racconti di Vangelo ha un senso teologico ben preciso: dare inizio a una storia "altra". Lì, ritirato, insegna, guarisce le folle, da cui caccia demoni (3,7-12). E d'improvviso, salta sul monte (altro movimento intensamente simbolico) chiama e costituisce gli apostoli perché "stiano con lui" e per trasmettergli autorità per cacciare demoni (3,15). Quasi già presagisse il "dopo" di sé e in cuore preparasse la chiesa. Gesù raccontato da Marco è un Messia braccato, un uomo che - mosso da passione incalzante - ha fretta. Urge compiere la volontà dal Padre.

Il vangelo di questa domenica, la prima dopo le solennità pasquali e le feste collegate, segue così - nel racconto di Marco - l'istituzione dei Dodici e il primo effetto della predicazione davanti alle folle che - ignoranti - cominciano a radunarsi intorno a Gesù: ma, al tempo stesso riguarda tutte le categorie di coloro che ritengono di "sapere" Gesù. Da una parte vengono quelli che sono chiamati i suoi famigliari, i quali lo ritengono "fuori di sé". E dall'altra parte stanno i giudici, quelli che se ne intendono di cose di Dio, i custodi dell'identità religiosa che vengono da Gerusalemme, i quali asseriscono: "è indemoniato". Fatto sta che, in ogni caso quello che Gesù ha cominciato a fare e a dire colpisce polemicamente gli ascoltatori "sapienti" mentre produce, immediata, la reazione di tutti gli spiriti immondi.

Così, un'attenzione particolare richiede questo Vangelo, come tutti gli eventi di inizio, per il fatto che segna una soglia. Dal mare (Mc 3,7) a un monte (Mc 3,13), qui Gesù approda a una casa (Mc 3,20). E qui, un unico episodio si dipana dialetticamente, in tre scene. Concatenate in maniera rivelante, paradossale.

Gesù è attorniato da gruppi ostili - che, tutti e tre, presumendo di conoscere, non capiscono. Ritroviamo - asprissimo, rivelante - il medesimo confronto nella narrazione del Quarto Vangelo (cc- 7 - 8).

Ha appena scelto i Dodici, Gesù. Il "dopo di sé".

E subito, qui, per la prima volta, qui parla in parabole (3,23). Se cerchiamo in tutto il racconto di Mc, ci accorgiamo che l'ultima volta che - nella narrazione di Mc - Gesù racconta parabole sarà in Mc 13,28: il discorso sulle cose ultime. Ed è molto significativo cercare di capire come e quando Gesù ricorre al linguaggio parabolico: per cogliere somiglianze, e al tempo stesso per dire una

differenza. Questa prima volta la parabola segnala e dirime un ostacolo nella comunicazione. Altre volte segnala un mistero altrimenti indicibile. Un futuro che oltrepassa ogni immaginazione umana.

Ancora, osserviamo che è la prima volta qui (nel racconto di Mc), che Gesù parla con solenne autorità: "Amen, amen" (3,28). Come a segnalare il significato emblematico di questa prima soglia critica del suo itinerario di Messia, diverso dalle attese.

La questione di fondo sembra essere attinente all'autentico "stare con Gesù". La domanda è su Gesù. E, di conseguenza, riguarda in modo diretto quanti si radunano come "suoi". Gesù ne aveva appena radunati dodici, sulla base di criteri totalmente diversi dal sangue e dalla ortodossia farisaica. E questo faceva evidente problema ai giudei osservanti. Lo scandalo degli osservanti si ripercuote su ogni forma di sequela.

Ma ecco, la liberazione dal male che lui ha iniziato (nella prima giornata a Cafarnaò, negli esorcismi, nel sollevare la questione del sabato, nella scelta dei discepoli) non può non provocare anche il maligno a reagire fino al punto di accusarlo di essere posseduto da Beelzebul (cfr. Mc 3,22). La bestemmia contro lo Spirito Santo non sarà perdonata, dice provocatoriamente Gesù (cfr. Mc 3,29). È indirettamente affermata la fondamentale importanza di trovare il modo autentico per entrare in relazione con Gesù: solo lo Spirito ne è l'origine (cfr. 1 Cor 12,3) e solo l'umile amore dei discepoli che arrancano nello "stare con lui", nella ricerca di obbedire alla volontà di Dio (Mc 3,35) ci fa strada.

Nella sezione di Mc 3,20-35 sono dunque raccolti tre diversi modi di guardare e intendere il parlare di Gesù: anzitutto il suo rapporto con le folle, e dall'altra parte il rapporto offerto da parte di quanti ritengono di avere un qualche diritto - del sangue o della dottrina - di precedenza nel rapporto con lui (o per l'appartenenza a un clan familiare, o per il titolo di rappresentanti religiosi della sua religione, o perché consanguinei). E, in disparte, i discepoli.

Il primo gruppo di suoi parenti è mosso dall'impulso a impossessarsi di Gesù, di agire padronalmente su di lui, ritenendo eccessivo, squilibrato, il suo coinvolgimento con le folle. Gesù invece ha deliberatamente una relazione preferenziale con la gente della Galilea, povera gente che soffre per mancanza di vere guide religiose ed è oppressa dal potere dell'occupante potere romano. È attratto da un'insoffocabile - teologale - priorità.

Il tema del non poter neppure "mangiare il pane" (Mc 3,20) ha in tal senso profonda risonanza simbolica: è un anticipo della sezione dei pani di Marco ((Mc 6,30-8,21: cfr. 6,31 e 8,2)) tutta punteggiata di incomprensione attorno alla questione del pane "altro" da mangiare, incomprensione che toccherà gli stessi discepoli (Mc 8,14-21) e connota tutta una sezione del Vangelo secondo Mc. La volontà di Dio è pane di Gesù e deve diventare pane dei discepoli, tardi a comprendere. La volontà di Dio si china sulle folle. È una santa inquietudine che accompagnerà Gesù fino alla croce.

Per questo Gesù non riesce - non è minimamente sua intenzione - sottrarsi dall'assedio della folla. E però, lui e i suoi discepoli non hanno neppure il tempo di mangiare. E questo non va bene,

richiede un discernimento. Non solo, e tanto perché c'è bisogno anche di mangiare, ogni tanto; ma soprattutto perché l'assedio della folla impedisce di dire la verità, di accedere alla verità di tutte le cose. In particolare, alla verità dei gesti che Gesù compie e delle parole che Gesù dice. Quella verità esige un intervallo. Se gesti e parole sono accolti dal chiasso, dell'applauso per un lato, o - d'altra parte - dalla prevedibile polemica che l'applauso accende, non se ne cava nulla.

È esperienza molto attuale. Il carattere sterile e insieme fastidioso del chiasso pubblico è oggi particolarmente noto alla nostra convivenza civile. Il mondo intero, ormai unificato grazie agli straordinari mezzi di comunicazione a distanza, è unificato appunto dal chiasso a distanza. Si odono soltanto grida, prevedibili e inutili. Il fastidio che suscita questa ossessiva e distorta comunicazione a distanza ci aiuta a capire la diffidenza, o diciamo meglio la franca allergia di Gesù per la folla intesa come chiacchiera. Per quella folla che pure egli stesso ha raccolto, con la luminosità dei segni da lui compiuti. Ma Gesù sa togliersi, già si è visto (Mc 1,35; 1,45;2,13).

La folla entusiasta, raccolta dai suoi segni strepitosi, lo vorrebbe chiudere *nel presente*; non accetta che egli vada via. Quelli che qui sono chiamati *i suoi*, *al contrario*, lo vogliono chiudere *nel passato*. Si tratta, presumibilmente, di coloro che poi sono più precisamente indicati come la madre e i suoi fratelli, il giro dunque di quelli di Nazareth, coloro che lo conoscono da sempre. Essi hanno l'impressione che il successo di folla abbia indotto il Gesù ad essi noto ad un'estraniamento; *dicevano*: «È fuori di sé». Vogliono riportarlo a casa, perché - pensano - soltanto a casa potrà ritrovare sé stesso. Ma Gesù si sfilava dalla loro tutela.

Gli scribi che erano discesi da Gerusalemme, sono addirittura più radicali; intendono lo slancio di Gesù come segno di una possessione demoniaca: *È posseduto da Beelzebul e scaccia i demoni per mezzo del principe dei demoni*.

Come parlano costoro? Parlano per sentenze, facendosi forza di un'autorevolezza che si sono costruiti, o che esercitano per ruolo. Fanno leva sull'ignoranza e manovrabilità della folla, che contribuiscono ad alimentare la menzogna.

Gesù in questo è veramente il loro avversario, poiché non cerca una posizione di predominio, è proteso a guardare l'umano e la realtà tutta come vede il Padre suo. **La via di Dio non è dividere, ma comporre in unità.** "Un regno diviso in se stesso ... una casa divisa in se stessa ... non potrà restare in piedi": questo è il disegno originario del Padre, che tiene in piedi l'universo (la prima lettura ci riporta all'origine). **Dio non divide: se crea distinguendo è perché possano coesistere i diversi**, la luce e le tenebre, il giorno e la notte, la terra e l'acqua, l'uomo e la donna, ... Dio è Unico e grembo di una pluralità armoniosa. Dio non progetta un pensiero unico, un'unica lingua, ma la molteplicità dei linguaggi e dei pensieri ricapitolati nel mistero del Figlio: "E li udiamo parlare nelle nostre lingue delle grandi opere di Dio" (At 2,11). La risposta di Gesù alle accuse degli scribi scesi da Gerusalemme è rivelante. Dice Dio e il disegno originario.

Ma chi divide è il divisore. Il vero discernimento è quello di Dio che fa distinzione perché tutto venga all'esistenza e cooperi all'armonia.

E così Gesù, rispondendo a meschini sospetti, apre un orizzonte dilatato e creativo. Segue la via dello Spirito di Dio, quello che aleggia sulle acque della creazione. Solo imparando a distinguere ciò che divide da ciò che compone in unità è possibile sciogliere i legami del male.

Mette in guardia dal grande peccato. Creare divisione. È il grande peccato è la parola di lucida menzogna: confondere lo Spirito di Dio con lo spirito del divisore.

Così le diverse reazioni – folle, parenti, scribi, e familiari - concorrono ad alimentare la fretta di Gesù, la sua corsa verso un *altrove*, un luogo deserto e silenzioso, nel quale soltanto sarà possibile entrare nella verità dei suoi gesti e delle sue parole. Ciò che accomuna le varie reazioni – della folla, dei suoi e degli scribi – è il rifiuto di mettere in questione la propria vita. Il nascondersi dietro il pretesto di correggere l'altro. È – come suggerisce la prima lettura, Gen 3,9-15: il peccato d'origine - l'antico "nascondersi" di Adamo. Che aspira a conoscere il bene e il male a partire da sé. Gesù è perentorio. Trasforma le prospettive e rivela la verità del cuore.

Con una certa ironia Gesù nota che, *se una casa è divisa in sé stessa, quella casa non può reggersi. Alla stessa maniera, se satana si ribella contro sé stesso ed è diviso, non può resistere, ma sta per finire*. Ma la confutazione più vera è l'altra, quella che accusa la bestemmia contro lo Spirito santo: essa non ha scampo. Il peccato degli scribi è qualificato come bestemmia contro lo Spirito santo, perché essi qualificano di immondo lo Spirito santo, il dito della destra di Dio, mediante il quale Gesù compie i gesti che compie. Come in principio suggerì satana in rapporto alle intenzioni di Dio nel dare alla coppia primordiale un ordine a proposito del loro cercare nutrimento nelle piante. Per tacitare il messaggio che lo Spirito rivolge alla loro vita, gli scribi venuti da Gerusalemme lo bestemmiano. La bestemmia contro lo Spirito santo equivale alla scelta di Adamo di starsene ostinatamente nascosto tra gli alberi. Per uscire dal nascondimento gli scribi dovrebbero prima di tutto uscire dalla folla, non avere l'ingombro di molti spettatori.

Poi arrivano la madre e i fratelli, e Gesù mitemente corregge anche loro. La notizia della decisione dei suoi, di riportarlo a casa, era rimasta infatti sospesa, per la lunga interpolazione dedicata all'obiezione degli scribi. L'intreccio rende più evidente la differenza tra le due forme dell'incredulità. Essi – i parenti - dicono soltanto che è fuori di sé, che è esagerato, che è esaltato e fanatico. Lo dicono con affetto, e ovviamente "per il suo bene". Ma in tal modo riaffermano, implicitamente, un principio assai dubbio, che sta loro a cuore più di ogni altro: il luogo della verità per la persona e per la vita di Gesù sarebbe quello alle spalle, il luogo in cui è nato. Questo ribadiscono i famigliari più intimi.

Ma Gesù è di altro parere. *Fratello, sorella e madre* per lui ogni legame vitale è intessuto da chi *compie la volontà di Dio*. Gesù afferma tale principio rivoluzionario girando gli occhi intorno verso quelli che lo ascoltano: dagli scribi, gira lo sguardo e si volge ai discepoli, ai suoi congiunti che pure da Nazaret lo cacciarono (Mc 6,1-6). Certo, la Madre appartiene in modo singolarissimo al numero di quelli che ascoltano e compiono la volontà di Dio. Dall'inizio ella rispose all'angelo: *Ecco la serva del Signore, sia fatto di me secondo la tua parola*. Ma Gesù – qui come in Gv 2,4 – le

richiama il senso della sua obbedienza, che si manifesta soltanto progressivamente, attraverso lo svolgersi effettivi del cammino di Gesù.

Possiamo qui intuire un più profondo mistero: Maria porta a compimento la verità vissuta da ogni donna che diventa madre. Come dicono le parole rivolte da Dio al serpente (Gen 3,15), ogni donna è nemica del serpente e vorrebbe in tutti i modi riportare il figlio nel giardino di Eden, da quale i progenitori sono stati scacciati. Ogni donna che diventa madre si erge alla dignità addirittura di redentrice del figlio. Ma è soltanto un segno, una promessa.

La verità è che soltanto il Figlio finalmente schiaccerà la testa al serpente; il Figlio – si intende! – di Maria. La critica degli scribi è soltanto un un'insidia "al calcagno".

Un Vangelo semplicissimo, ma esplosivo: al cuore delle nostre relazioni più reali, quotidiane. In un'epoca di profonda crisi dei rapporti fondamentali.

"Tutto sarà perdonato ai figli degli uomini, i peccati e tutte le bestemmie che diranno; ma chi avrà bestemmiato contro lo Spirito santo non sarà perdonato in eterno". Il contesto in cui tale parola è inserita ce ne dà la vera comprensione. Gesù ha appena operato guarigioni di persone malate e indemoniate, e degli spiriti impuri riconoscono, loro malgrado, la sua capacità di fare il bene. Ed ecco che, alla vista dell'azione con cui egli fa arretrare la potenza mortifera di Satana, alcuni uomini religiosi scesi da Gerusalemme con la loro insinuazione pervertono il bene in male. Un peccato che si rinnova ogni volta che pervertiamo il Vangelo, perché non siamo capaci di esserne all'altezza: sappiamo che è bene, ma diciamo che è male.

Si può avversare Gesù accusandolo di essere indemoniato, ci si può addirittura scandalizzare di fronte alla sua umanità troppo umana per essere narrazione di Dio. Il mistero dell'incarnazione. Ma ciò che Gesù rivela come imperdonabile è il peccato contro lo Spirito: consapevolmente misconosce i segni dell'intervento di Dio manifestati nella storia dai suoi inviati. Questo è precludersi la strada: non si può che arrestarsi.

La misericordia di Dio, più potente di qualsiasi peccato, ciononostante è resa impotente dal rifiuto di riconoscere il proprio peccato e di convertirsi. Se "lo Spirito santo è la remissione dei peccati" – come preghiamo nella liturgia –, bestemmiare contro di esso è chiudersi al perdono di Dio e rifiutare di lasciarsi da lui convertire. Gesù non condanna, si limita a una triste constatazione.

Spetta alla libertà di ciascuno di noi fare quel passo di verità che consenta alla misericordia di Dio, al suo Spirito, di ricollocarci sulla via della vita. Nella verità umile dei legami. Un passo che si fonda sempre di nuovo su un criterio semplicissimo: il Vangelo è Gesù.

Maria Ignazia, Viboldone 2024